



Microcredito, Così La Povertà Crea Sviluppo

DI FLAVIO FELICE

Nell'ormai celebre paragrafo 42 della «Centésimus annus», Giovanni Paolo II si chiede se, all'indomani del crollo dei sistemi socialisti, il modello da proporre ai paesi in via di sviluppo sia il capitalismo. Venerdì 19 maggio, l'Osservatorio Finetica dell'Università Lateranense e Bocconi hanno proposto un simposio presso l'Abbazia di Piona, dal titolo «Il microcredito e l'economia di mercato: visione, modelli, percorsi». Al simposio hanno partecipato rappresentanti del mondo accademico, bancario ed imprenditoriale, i quali hanno messo in luce la plausibilità e la fruibilità del microcredito nei contesti di economie sviluppate e dei paesi in via di sviluppo. Su un punto si è riscontrato un unanime consenso: i poveri, tanto nei paesi sviluppati quanto nei paesi in via di sviluppo, sono sempre e comunque una risorsa. Sin dagli albori della scienza economica, i professionisti della nuova scienza si sono interrogati sulla natura e le cause della ricchezza economica. Da Smith in avanti gli economisti hanno tentato di dar vita a modelli sempre più raffinati per mostrare il modo in cui dall'umile lavoro quotidiano possa nascere nuova ricchezza. Sebbene le elaborazioni siano state molteplici, sono emersi fondamentalmente due grandi indirizzi, entrambi incentrati sul

ruolo del capitale. Ai sostenitori del capitale come categoria logica-naturale, segnata dal carattere seminale, dalla quale spiccano gli elementi della conoscenza e dell'innovazione, oltre alla capacità d'intuire e di soddisfare i bisogni dell'altro, si opposero i fautori del capitale come categoria storica, fatalmente emersa e necessariamente condannata e soccombere sotto le spinte della storia. La logica e l'esperienza ci hanno mostrato l'inadeguatezza di quest'ultimo indirizzo e il suo definitivo fallimento. A tal proposito può risultare di qualche interesse la riflessione su un saggio di qualche anno fa dell'economista peruviano H. De Soto. Egli si prefigge lo scopo di esplorare la sorgente del capitale e di individuare le vie che caratterizzano i progetti atti a combattere la povertà. La premessa concettuale evidenziata dal De Soto è che i beni vivono vite parallele: da un lato svolgono una funzione fisica: le case servono come dimora; dall'altro esprimono un valore seminale: si può usare la propria casa come collaterale per prendere in prestito del denaro per finanziare un'impresa. In tal modo il capitale presenta una doppia dimensione: una fisica ed una generativa di plusvalore. Dunque, la formalizzazione del diritto di proprietà ci consente di evidenziare non solo l'attività di un bene, ma anche la possibilità di essere combinato e suddiviso,

sviluppando in tal modo il suo potenziale creativo. In definitiva, il sistema formale dei diritti di proprietà è assimilabile ad una centrale idroelettrica: è lì dunque il luogo di nascita del capitale e la ragione per cui il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo. Il fatto che economisti, imprenditori e banchieri cattolici si siano incontrati è un segnale di buon auspicio rispetto all'esigenza di ricercare le vie da intraprendere per elaborare modelli di sviluppo duraturo, in base ai quali, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, storicizzare un autentico "capitalismo", un'"economia d'impresa", un'"economia di mercato" o, semplicemente, un'"economia libera" (C.A., n. 42). Ossia, come "sostenere" uno sviluppo economico intensivo, diffuso e duraturo, favorendo la crescita della concorrenza all'interno di un chiaro quadro normativo.